

**L'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**Avanti tutta?**

FAUSTO IBSA

**G**olfo, "avanti tutta". Con questo titolo esultante «la Repubblica» del 16 settembre ha annunciato la partenza da Taranto e da Augusta della piccola flotta militare italiana verso il Golfo Persico. Qualche cronista di quel giornale aveva creato il clima propizio perché quel grido potesse sgorgare istintivo in segno di vittoria della campagna lanciata dal direttore del giornale appena una settimana prima. Si era scoperto per l'occasione che «a diciassette anni si può sognare, desiderare l'avventura», là «dove le acque a nord sono battute dall'aviazione irakana, a est c'è la zona proibita iraniana, a ovest i fondali che ingannano e i motoscafi dei pasdaran...». Una scoperta che dimostrava come il paese e la nostra gioventù, ben sollecitati, potessero infine sconfiggere quel «mammismo tipico del carattere nazionale» denunciato in un fierissimo editoriale. «Avanti, tutta», dunque, come ai bei tempi della spedizione in Crimea, quando l'Italia col conte di Cavour sapeva far sentire alta la sua voce, senza l'ingombro e le titubanze dei comunisti e dei socialisti. E tanto più «avanti, tutta», visto che si faceva coraggiosamente avanti, se non proprio un Cavour, un liberale piemontese di analogo lignaggio. «Andiamo nel Golfo per restarci», così annunciava sempre dalle colonne di «Repubblica», il ministro Valerio Zanone, liquidando con un colpo solo i balbettii dei suoi colleghi di governo e i deliberati di un Parlamento al suo «pessimo» esordio. Il ministro rompeva ogni indugio. Non soltanto chiariva che «anche se non ci fossero più mercantili italiani» le nostre unità «rimarrebbero comunque» nel Golfo Persico. Ma, per chi non avesse capito, aggiungeva: «Voglio dire che, con la decisione di inviare le navi, si afferma un preciso indirizzo di politica di difesa. Il significato della scelta è evidente: si stabilisce un raccordo europeo al di fuori dei limiti della Nato. Perché la sicurezza e la stabilità hanno bisogno, anche fuori di quei limiti, di un contributo attivo. E metto tutto il peso su questo aggettivo: attivo. Dunque, scortare, sminare...».

L'Italia cavouriana era dunque in piedi e poteva salutare con tanta sicura esultanza l'attesa partenza da Taranto e da Augusta. Ma questa rappresentazione culminata nello spensierato titolo del 16 settembre aveva bisogno di alcune dosate censure. Così, per esempio, ai lettori di «Repubblica» si è dovuta accuratamente nascondere la portata della replica di palazzo Chigi agli squallidi annunci del ministro Zanone: se non ci fossero mercantili italiani le unità militari torrebbero subito indietro; non c'è nessun «raccordo» europeo. In altre parole, non esisterebbe quel «preciso indirizzo di politica di difesa» enunciato dal ministro, appunto, della Difesa. Che, tuttavia, impassibile, è rimasto al suo posto, confortandosi col fatto che il Consiglio dei ministri lo aveva incaricato «all'unanimità» di portare il saluto ai marinai. Il governo era finalmente compatto nella volontà di salutare i soldati in partenza. Poco importa che, anche su una così delicata e rischiosa missione, avessero il sopravvento le dispute che ormai da anni caratterizzano i governi e le coalizioni dei cinque partiti. E poco importa che, secondo lo stile di queste dispute, il ministro Zanone abbia in parte scaricato (poco cavourianamente) sulle «forzature» dei titolati di «Repubblica» la responsabilità di quella «politica di difesa» così perentoriamente proclamata. Certo, se tutto questo fosse risultato chiaro, sarebbe forse sgorgiato meno agevolmente il fatidico incanto: «Avanti, tutta!».

**C**on questi precedenti, è arrivato domenica sulla prima pagina di «Repubblica» Lucio Colletti con varie citazioni da Machiavelli a Hobbes, da Marx a Lenin. Molti si indignarono forse per l'accusa lanciata ai comunisti di mancanza di senso dello Stato. Ma chi ricorda che - appellandosi a più o meno analoghe fonti - Colletti ha ripetutamente messo a nudo la statolatria e l'ossessivo senso dello Stato del Pci, trasferito nelle stesse vicende italiane, può confortarsi dinanzi all'intercambiabilità culturale di certe citazioni.

È più interessante, invece, la motivazione politica messa in campo dal noto filosofo. «Non si decide l'invio di un contingente militare, sia pure modesto - scrive Colletti -, facendo sfoggio fino all'ultimo di irresolutezza. Se si è convinti, al parte, altrimenti si resta a casa. In casi del genere, un governo si impegna solo se esiste al suo interno una volontà politica ferma e coesa. Dove sono in gioco vite umane, la garanzia di una direzione politica unitaria e concordata è un presupposto a cui non si può rinunciare». Il Pci, se avesse «preso di mira questi punti», avrebbe «centrato più di un bersaglio», con una opposizione, «emuta nei limiti di chi accetta una spedizione puramente difensiva...» parole chiare, ma con elusioni singolari, pur tenendo conto degli intenti culturali che un filosofo in genere persegue.

È davvero curioso che Colletti non si sia accorto che il Pci ha preso sistematicamente «di mira» quei «punti». Ma è ancora più curioso che egli, a priori, possa stabilire che si tratta di una spedizione puramente difensiva, quando, circa la sua finalità, regna, a governo che l'ha decisa, la più completa confusione di linguaggi. Cioè mancano quei presupposti che, pur tra tante divagazioni, allo stesso Colletti sembrano irrinunciabili, almeno quando ci sono in gioco vite umane. Insomma, visto che quella «volontà ferma e coesa» nel governo non c'è; visto che il cavouriano Zanone non ha saputo neppure «concentrare» la scelta delle nostre navi a Gibuti, come dimostra un filosofo il suo senso dello Stato? Assocendosi all'imperativo «avanti, tutta?».

**Bruno Trentin: per il sindacato sarebbe suicida limitarsi alla difensiva**  
«Nessun massimalismo, ma esigiamo riforme vere»  
**Le trappole di Gorìa**

ALBERTO LEISS

Quai se al sindacato dovesse sfuggire la vera posta in gioco nella partita aperta oggi col governo: bloccare una manovra economica restrittiva e strappare una ripartizione più equa delle risorse. I cardini della proposta avanzata dal sindacato sono la riforma fiscale e una coerente politica a

favore dell'occupazione. Più che minacce di sciopero, servono l'informazione e la mobilitazione reale dei lavoratori. Il leader della Cgil, Bruno Trentin chiede una politica di riduzione dei tassi di interesse: «Dalla Confindustria - afferma - viene anche qualche verità».



Bruno Trentin segretario confederale della Cgil

■ Alla vigilia del secondo «round» col governo Bruno Trentin liquidava quasi con fastidio il polverone di ipotesi - le più disparate, contraddittorie e vessatorie - circolate e fatte circolare in questi giorni intorno alla definizione della manovra finanziaria. «Minacce - dice - che hanno il valore di "sondaggi" lanciati per testare il polso delle reazioni sociali e sindacali. Ma sarebbe davvero una beffa se noi alla fine rappresentassimo ai lavoratori come conquistati il semplice venir meno di queste singole minacce».

Il leader della Cgil è preoccupato. Non nasconde il rischio per il movimento sindacale di lasciarsi incastare «sulla difensiva». «Qual a noi - dice - se non sapessimo suscitare l'attenzione e la mobilitazione del movimento sulla vera posta in gioco della partita che comincia ora sulla Finanziaria, ma che certo non potrà esaurirsi. Il pericolo è che passi una manovra di politica economica essenzialmente restrittiva, i cui costi in termini di distribuzione del reddito, di pressione fiscale, di attacco alla contrattazione collettiva, risulterebbero incommensurabilmente maggiori per i lavoratori di singoli vantaggi parziali eventualmente elargiti. Se il movimento sindacale cedesse in questa trappola si esporrebbe in forma ben più grave di quanto è già avvenuto negli scorsi anni a pagare tutti i prezzi, anche in termini di credibilità».

Trentin traccia una linea per capovolgere questo possibile esito del confronto politico e sociale, senza alcun massimalismo del «tutto o subito», ma anche mettendo in guardia da «minimalismi» che sarebbero «suicidi». Ma seguiamo il suo ragionamento.

La prima domanda è rituale: che cosa chiederete oggi al governo?

È la prima risposta altrettanto rituale. Ci aspettiamo una reazione positiva alle richieste che abbiamo unitariamente avanzato a Gorìa sin da luglio. Il lavoro e l'occupazione, la riforma dello Stato sociale, del fisco e del parafisco. Non ci illudiamo che in pochi giorni il governo maturi orientamenti definitivi su scelte di tale portata. Ma una cosa la pretendiamo: l'apertura di un serio confronto in progress, che affronti sin dalla discussione sulla Finanziaria questi grandi temi indicati dal sindacato e definita tempi e strumenti per affrontarli e risolverli.

Dunque indichi un percorso abbastanza flessibile nei tempi ma rigoroso nei contenuti.

Esattamente. E non c'è dubbio che in primo luogo - ce lo impone se non altro la «venditologia» sindacale - rivendicheremo la piena attuazione degli impegni assunti con noi dal governo Craxi a novembre dell'anno scorso. Si tratta di ottenere le prime misure di alleggerimento dell'Irpef per i lavoratori dipendenti, soprattutto delle fasce di reddito medio e basso, eliminando le iniquità che permangono nello stesso disegno di legge presentato da Visentini, del miglioramento degli assegni fa-

millari a seconda del reddito delle famiglie, della garanzia per il mantenimento delle attuali prestazioni sanitarie. Nella sanità si può risparmiare riferendo il prontuario farmaceutico, modificando anche radicalmente la gestione delle Usl e degli ospedali. E poi vogliamo finalmente un minimo di strumentazione operativa per finanziare e spendere davvero i famosi fondi per l'occupazione al Sud.

Ma come collochi questi obiettivi in una situazione economica e politica per molti versi nuova rispetto a quella in cui erano stati formulati?

Questo è il punto. Ci sono due questioni di fondo che devono essere chiarite nel confronto col governo e soprattutto nel dibattito coi lavoratori. La prima riguarda i veri obiettivi della politica economica e finanziaria del governo. A Gorìa e Amato chiediamo che ci dichiarino subito, e non «in corso d'opera», se intendono lavorare per la tenuta dell'attività economica, la difesa del potere d'acquisto al di fuori dei redditi medi e bassi.

Ciò vuol dire porsi l'obiettivo di una riduzione, per quanto graduale, del finanziamento del debito pubblico, della riduzione dei tassi di interesse, e di una redistribuzione qualitativa della pressione fiscale. Solo così si possono creare anche le condizioni strutturali perché l'economia italiana sviluppi le sue capacità innovative, rimuovendo il vincolo che deriva dalla crescente dipendenza dalle importazioni. Altrimenti confessino che in realtà pensano di ricorrere ancora all'incremento dell'indebitamento pubblico, che così vogliono dare anche un segnale per un ulteriore aumento dei tassi (già i più alti tra i paesi industriali) e di conseguenza un segnale alle imprese perché rivolgano l'attenzione solo ai salari e alle condizioni di lavoro dei dipendenti.

Il punto cruciale mi sembra la questione fiscale. Qual è il punto di vista del sindacato?

Anche qui esigiamo subito chiarezza. Se si pensa ad un aumento rilevante dell'Iva senza avviare una politica di fiscalizzazione strutturale de-

gli oneri sociali, a partire da quelli sanitari, allora si vogliono accentuare ulteriormente le iniquità esistenti. Si continuerà insomma a finanziare con le imposte i perceptoristi degli interessi sul debito pubblico. Noi chiediamo una riforma organica. Voglio essere chiaro: ci vogliono tempi e gradualità diverse, ma la riforma deve decollare nello stesso momento in cui si decide su qualsiasi tipo di prelievo. La riforma deve poggiare sullo spostamento della pressione fiscale dai redditi dei lavoratori alle rendite, agli investimenti improduttivi, ai consumi opulenti. Si possono adottare strumenti straordinari contro evasione e elusione. Per esempio indici di redditività. I professionisti con tre segreterie non ci possono raccontare che guadagnano meno di un operaio, come non può farlo chi ha la Maserati e lo yacht. E va considerata inseparabile la riforma del cosiddetto parafisco. Vanno detassati gli investimenti destinati all'occupazione, va eliminata la vera e propria «tassa» sull'occupazione rappresentata da un si-

stema contributivo unicamente legato alla massa salariale. E per quanto riguarda l'occupazione?

Qui c'è la seconda grande questione. Il governo deve impegnarsi per la definizione di strumenti, non dico coerenti, ma almeno compatibili con gli obiettivi sindacali. La moltiplicazione indefinita di fondi e fondini, di una congerie di provvedimenti diversi a sostegno dei giovani o del Sud, di volontari e assistiti non risolverà uno dei nostri problemi. La Finanziaria dovrà invece essere accompagnata da leggi che consentano il coordinamento di tutta la spesa destinata all'occupazione, per realizzare ogni sinergia, garantire trasparenza e un controllo efficace da parte del sindacato e dei lavoratori. Insomma sono necessari primi elementi di riforma dell'amministrazione dello Stato. Altrimenti il confronto col governo sul dramma della disoccupazione rischia di immiserirsi o, peggio, ridursi ad una lottizzazione delle risorse.

Hal tracciato un'alternativa di obiettivi ambiziosi. Ma con quali forze il sindacato potrà perseguirli?

C'è bisogno di una grande opera di informazione, di mobilitazione, di rilancio del movimento, anche in forme articolate. Ritengo inutile accontentarsi di minacciare a nostra volta lo sciopero generale contro questa o quella delle minacce che ci vengono rivolte. Già domani, dopo l'incontro col governo, Cgil Cisl e Uil dovrebbero impegnarsi in quest'opera di informazione e mobilitazione. Sarebbe già una forma di lotta e di pressione, senza la quale non potremo farci molte illusioni.

Hal parlato del governo. Ma in questi giorni la Confindustria ha ripetutamente usato toni minacciosi contro il movimento sindacale...

Naturalmente ci sono forzature strumentali in queste posizioni, insieme all'incredibile tesi che l'unica risorsa, alla fine, si riduca alla compressione dei salari. Ma non devono sfuggirci gli elementi di verità. È vero che la situazione economica internazionale deve preoccupare. E non è credibile un governo che dice da un lato di voler sostenere gli attuali tassi di crescita adottando misure di stretta creditizia. È vero che l'Italia che produce è divisa in due: chi rispetta le regole e paga le tasse e i contributi, e chi no. È vero che per dar lavoro in Italia costa l'8 per cento in più che nella Cee. Lo abbiamo denunciato anche noi. E noi aggiungiamo che ciò costituisce un ulteriore incentivo a dirottare investimenti verso le rendite finanziarie esentasse. E diciamo di più: non vogliamo che i lavoratori dipendenti paghino ancora una volta il prezzo di una politica che ha creato enormi disegualanze nei redditi e nei poteri e ha regalato i benefici della congiuntura petrolifera ad una parte soltanto della popolazione, che non ha neanche saputo investire.

**Intervento**

**Caro Badaloni, io non provo quella vergogna**

ANTONELLO TROMBADORI

**L**a decisione di inviare una squadra navale nel Golfo Persico, sia pure dopo aver atteso il compimento della prima tappa della missione mediatica di Perez de Cuellar tuttora aperta a difficilmente pronosticabili sviluppi ma per il momento, purtroppo, non tale da aver mutato lo status quo, è stata da parte del governo Gorìa una decisione che «contraddice il ruolo pacifico dell'Italia e dell'Europa»: sono queste le parole usate dal compagno Giorgio Napolitano nel confronto col capogruppo dei deputati socialisti, Gianni De Michelis, al Festival dell'Unità.

Io condivido la scelta del nostro partito e apprezzo perché pacatamente argomentate le posizioni espresse più volte dal compagno Napolitano e, a quanto m'è sembrato di cogliere negli avari resoconti dell'Unità, dal compagno Paolo Bulfini, l'uno responsabile della Sezione affari esteri della Direzione, l'altro presidente della Commissione esteri del Comitato centrale del nostro partito.

Posizioni, le loro, che, ben nette nella critica politica e nel rifiuto della decisione governativa, si oppongono non già in linea di principio alla motivazione principale data dal Psi all'invio delle otto navi militari (e cioè alla possibile necessità di una presenza europea a fini di garanzia di pace e di rispetto dei diritti internazionali) ma dove a questo compito pretendono di assolvere da sole l'Urss e gli Usa) ma alla vanità e anche al danno grave che una funzione autonoma e pacifica dell'Europa può ricevere da misure militari affrettate, non interamente giustificate e troppo minacciate da imprevisti non fronteggiabili.

Ma, detto questo, e auspicato che su queste basi non si desista dal ricercare ulteriori chiarimenti e modificazioni proprio per portare il contributo dell'Italia a posizioni europeiste e atlantiche che producano un costruttivo sviluppo dei dichiarati principi difensivi e pacifici della solidarietà internazionale, come si può rimanere insensibili ad ogni altra voce e tapparsi le orecchie, anzi assordarsele ancor di più, con la salva dei fischi destinati a tutti coloro che non la pensano come noi?

Come si può arrivare a ignorare il senso politico di parole come quelle che ora citerò ben leggibili sull'«Avanti!» e ben diverse dal tono e dal contenuto dell'infelice corsivo di Ghinò di Tacco sull'«Unità»?

Ecco le parole dell'«Avanti!»: «L'opposizione del Pci e di una parte minoritaria del mondo cattolico non è grave per la sostanza delle posizioni assunte; si tratta infatti di materia complessa, opinabile e

suscettibile di diverse valutazioni in tutti i paesi interessati. È grave per i toni, per le esagerazioni, per il retroscena storico, culturale, psicologico rivelato» (15 settembre 1987). E ancora: «Naturalmente come ogni decisione difficile, anche questa non poteva non farsi strada fra i pro e i contro, tra le ragioni favorevoli e le ragioni contrarie. Non si può dire che proprio tutte le ragioni e le preoccupazioni contrarie siano del tutto infondate» (17 settembre 1987).

Difficile per i compagni socialisti sostenere che essi abbiano tenuto fede nel corso degli stessi articoli qui citati alla metodologia proposta, ma ritengo impossibile dimostrare che dal nostro partito e apprezzo perché pacatamente argomentate le posizioni espresse più volte dal compagno Napolitano e, a quanto m'è sembrato di cogliere negli avari resoconti dell'Unità, dal compagno Paolo Bulfini, l'uno responsabile della Sezione affari esteri della Direzione, l'altro presidente della Commissione esteri del Comitato centrale del nostro partito.

Di questa che io segnalavo come una discordanza grave fra i principi che dovrebbero sostenere tutta la nostra politica estera e il messaggio effettivo che arriva alla pubblica opinione e che deforma il confronto politico, mi pare si debba prendere atto come di errore da correggere seriamente. Ma, certo, a questo indispensabile compito non danno auto articoli di fondo come quello che, col titolo «Un sentimento di vergogna», il compagno Nicola Badaloni, presidente dell'Istituto Gramsci, ha firmato per l'Unità del 16 settembre.

Badaloni vi fa anche appello al dovere di testimonianza intellettuale e generazionale per identificare in tutti i fautori dell'invio delle navi nell'altro che, appunto, ignorare il senso politico di parole come quelle che ora citerò ben leggibili sull'«Avanti!» e ben diverse dal tono e dal contenuto dell'infelice corsivo di Ghinò di Tacco sull'«Unità»?

sa è bene o male, in assenza di un Bene o un Male, dati una volta per tutte.

E così la coscienza vuole che si possano assumere scelte morali diverse, a seconda dell'evoluzione sociale. Se viviamo in una società sovrappopolata, o in società che non prevedono assistenza all'infanzia, è morale non mettere al mondo troppi figli, e quindi praticare la contraccezione, o, al limite, l'aborto. Se un matrimonio risulta, alla luce delle verifiche quotidiane, una gabbia infernale, o comunque una gabbia costrittiva, si deve poter scegliere il divorzio. Se le donne sviluppano dignità pari a quella dell'uomo è giusto che ne assumano responsabilità e potere spirituale anche nel sacerdozio. Se la castità produce ignoranza della vita ed egoismo affettivo, non è più il risvolto di un'ascesi spirituale, ma un chiudersi meschino alla realtà che limi-

ta la visuale di un prete. Se l'omosessualità è un modo di vivere la sessualità, si deve concedere agli omosessuali la facoltà di vivere il sesso liberamente e dignitosamente, trovando amore e comunicazione nel proprio campo espressivo.

Tutto questo appare razionale e umano nel mondo laico italiano. Ma non trova ascolto nel mondo cattolico. Cioè che è interessante, invece, del costume americano, è la richiesta esplicita di diritti civili all'interno della comunità cattolica, che vuole poter vivere da cittadino americano i propri diritti e doveri, così come si sono andati stabilendo con il mutare dei tempi, e la richiesta diventa aperta e diretta proprio verso il Papa, perché provveda a delegare alle coscienze la facoltà di decidere sulla base del sapere e della libertà, e non della paura di peccare.

**PERSONALE**

ANNA DEL BO BOFFINO

**Quei cattolici così laici**



sto, magari, con la fede praticata in famiglia.

Ma l'America è un'altra cosa. Il suo tratto caratteristico, che ne ha fatto un paese unico sulla faccia della terra, è di essere stato un melting pot, un pentolone, un crogiuolo nel quale si sono mescolate tutte le razze della terra, ciascuna portatrice di costumi, culture, religioni di origine diversa. Ma poi diventavano tutti americani, e chiedevano uguali diritti alla Costituzione. E spesso il solo fatto di frequentare la scuola pubblica, fossero indottrinati a una religione piuttosto che un'altra, in contra-

grante imparava a confrontarsi con le mentalità altrui: e non di rado scopriva che, nel costume di un individuo proveniente da un altro paese, c'era del buono che poteva essere imparato e fatto proprio, o si nascondevano razzismi, fanatismi, intransigenze nefaste per il vivere comune. Infine, messo a scegliere rapidamente in fatto di morale privata, dovendo mediare con il privato altrui, scopriva che la morale cambia con il mutare dei tempi e delle necessità: nel fondo rimani tu, con la tua coscienza, a decidere che co-

sa è bene o male, in assenza di un Bene o un Male, dati una volta per tutte.

E così la coscienza vuole che si possano assumere scelte morali diverse, a seconda dell'evoluzione sociale. Se viviamo in una società sovrappopolata, o in società che non prevedono assistenza all'infanzia, è morale non mettere al mondo troppi figli, e quindi praticare la contraccezione, o, al limite, l'aborto. Se un matrimonio risulta, alla luce delle verifiche quotidiane, una gabbia infernale, o comunque una gabbia costrittiva, si deve poter scegliere il divorzio. Se le donne sviluppano dignità pari a quella dell'uomo è giusto che ne assumano responsabilità e potere spirituale anche nel sacerdozio. Se la castità produce ignoranza della vita ed egoismo affettivo, non è più il risvolto di un'ascesi spirituale, ma un chiudersi meschino alla realtà che limi-

**L'Unità**

Gerardo Chiaromonte, direttore  
Fabio Mussi, condirettore  
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)  
Andrea Barbato, Diego Bassini,  
Alessandro Carri,  
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione  
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e  
4951261-2-3-4-5, telex 613461, 20162 Milano, viale Fulvio Testi  
75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro  
stampa del tribunale di Roma; iscrizione come giornale normale  
nel registro del tribunale di Roma n. 4555  
Direttore responsabile Giuseppe F. Menzola

Concessionarie per la pubblicità  
SIPRA, via Bentata 34 Torino, telefono 011/57531  
SPL, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici: viale Fulvio Testi 75 20162,  
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 5 Roma